




BraviAutori.it



# i 7 vizi capitali

antologia AA.VV. di opere ispirate alle  
inclinazioni profonde, morali e  
comportamentali dell'anima umana

# I SETTE VIZI CAPITALI

antologia di opere ispirate alle inclinazioni profonde, morali e comportamentali dell'anima umana.

di AA.VV.

a cura di

**Massimo Baglione**

una produzione

**[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)**

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2021 AA.VV.

Immagine di copertina:

**Sette peccati capitali** - *Otto Dix (1891 - 1969)*.

I lavori presenti in questa antologia sono opere di pura fantasia, appartengono agli autori e non necessariamente rappresentano pensiero, opinioni o tendenze del personale dello Staff di BraviAutori.it né del curatore della raccolta. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

Quest'opera è stata curata da BraviAutori.it senza richiedere alcun contributo economico agli autori. I contributi qui pubblicati sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - [www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale [visual-letterario](http://visual-letterario) [www.braviatori.it](http://www.braviatori.it).

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale.** Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

## Prefazione

Superbia, avarizia, lussuria, invidia, gola, ira e accidia: le cause del peccato.

Non potete negarlo: qualche volta vi siete raggomitolati nel torpore malinconico del vivere, o avete provato un'avversione profonda e vendicativa verso qualcosa o qualcuno, avete esagerato nei piaceri della tavola o avete completamente perso il senso della misura, avete odiato la gioia altrui, oppure avete desiderato del sesso fine a se stesso o un eccessivo attaccamento ai beni terreni, o magari non vi è bastato ciò che avevate già, sentendo il bisogno sfrenato di ottenere sempre di più; o infine, qualche volta vi ha toccato profondamente la convinzione di essere superiori a tutto e a tutti.

No, non lo potete negare, così come non lo hanno potuto gli autori qui presenti che, infatti, hanno sentito il bisogno di raccontarci le loro versioni dei sette vizi capitali. Adesso non mi vorrei sbilanciare nel fare nomi, ma sono quasi certo che *almeno* un paio di queste storie che state per leggere sono state vissute davvero.

M.B.



# **I SETTE VIZI CAPITALI**

antologia di opere ispirate alle inclinazioni profonde, morali e comportamentali dell'anima umana.





## **Marco Bertoli**

*È geologo. Sposato con Anna, ha due figlie adulte e indipendenti. Lavora come tecnico analista presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Pisa. Ha pubblicato nel 2012 il suo primo romanzo, *La Signora che vedeva i morti*, giallo ucronico, vincitore del Premio Scrittore Toscano 2012 selezione on-line e del Premio della Giuria al Concorso "Città di parole", 2ª Edizione — 2013. Nel 2014 *L'avvoltoio. Delitti all'alba della scrittura*, un giallo storico, 3° classificato al Premio A.L.A... e tanto altro. Numerosi racconti hanno vinto concorsi, o si sono classificati finalisti, e sono stati pubblicati in oltre duecentodieci antologie.*

### **Voglia di niente**

#### **Oggi**

Sei seduto in poltrona. Le braccia distese sui braccioli di pelle logorata, le gambe accavallate. Non proprio rilassato, ma nemmeno teso come sarebbe logico aspettarsi vista la situazione in cui sei. Giusto una goccia di sudore t'inumidisce la fronte. Potrebbe però anche essere l'effetto di un caldo pomeriggio di luglio.

Immobile nella rigidità di una scultura, fissi la bocca spalancata su di te. Tonda, piccola e nera. Nera come il resto del silenziatore e della pistola che sono puntati contro la tua testa. Non te ne intendi di armi, tuttavia ne hai viste a decine di quel tipo in film e serie televisive per non riconoscerla: è una Glock. Di quale modello non sapresti dire, sempre che importi qualcosa.

L'uomo dalla faccia anonima che la impugna a un paio di passi da te, al contrario, è un totale sconosciuto. Del resto, nel suo mestiere, il passare inosservato è una caratteristica che facilita il concludere con successo gli incarichi.

Distogli lo sguardo dalla semiautomatica e lo rivolgi al sicario. Occhi da coccodrillo ricambiano i tuoi. Sorridi.

— Sono contento che la prenda in questo modo. — commenta una voce dal tono dolce quanto un cucchiaino di panna — Semplifica il lavoro a entrambi.

— In realtà sono terrorizzato a morte, se mi consente il gioco di parole. — replichi. Noti una scintilla di perplessità accendersi nelle sue pupille e continui: — Il fatto è che mi sbalordisce l'ironia della circostanza che ci accomuna.

Il sollevarsi di sopracciglia insignificanti disegna un pizzico di curiosità sul suo volto: — Si spieghi.

— Volentieri, ma la avverto che sarà una cosa lunga perché la devo cominciare un po' alla lontana.

— Nessun problema. — risponde con una scrollatina di spalle — Ho controllato: non aspetta visite sino alle diciassette. Sono appena passate le quindici, perciò di tempo ne abbiamo. — arriccia le estremità delle labbra in un abbozzo di sorriso — Salvo che la storia non parta da Adamo ed Eva.

— Tranquillo, non sono così vecchio, né è mia intenzione tediartela più del necessario. — con l'indice accenni al divano dietro di lui — Si accomodi.

Senza spostare il bersaglio della pistola dall'attaccatura del tuo naso accoglie l'invito.

— Prima, però, — continui — mi permetta una domanda. — ottenuto un cenno affermativo del capo, chiedi: — Il nome George Gray le dice qualcosa?

— Molte volte ho studiato la lapide che mi hanno scolpito: una barca con vele ammainate, in un porto. — recita di fila. Inclina di lato la testa come un merlo — Le basta o proseguo?

— Stupefacente! — esclami con un applauso — Un killer estimatore di Edgard Lee Masters. Questa sì che è davvero una sorpresa.

— L'Antologia di Spoon River è il secondo dei libri che tengo sul comodino. — previene il tuo interrogativo: — L'altro è la Bibbia. — una pausa e aggiunge: — Ambedue sono pieni di sottolineature.

Resti per un istante senza parole, quindi annuisci: — Ottimo, allora non avrà problemi a capire quello che sto per raccontarle.

— Troppo buono.

Ti schiarisci la gola con un colpetto di tosse e attacchi: — Tutto ebbe inizio anni fa. In un'epoca in cui nessuno considerava orribile o traumatizzante portare i bambini di Prima elementare ai Macelli pubblici o in visita nelle case di un defunto. Assistere all'abbattimento di mucche e vitelli o vegliare una salma erano uno dei tanti momenti della vita. S'immagini, poi, per chi, come nel mio caso, aveva i nonni che abitavano in campagna con galline e conigli: la morte era una consuetudine.

## 1963

Di solito ti addormenti nell'attimo in cui appoggi la nuca sul cuscino dopo aver augurato la "Buonanotte" alla nonna. Questa sera, invece, ti giri e rigiri tra le lenzuola, incapace di agguantare il sonno. Non appena chiudi le palpebre, il tuo migliore amico ti appare davanti e sussurra: — Meningite.

Gianluca indossa il vestito e le scarpe della domenica. Ha i capelli riccioli pettinati con la riga, le braccia distese lungo i fianchi e le mani congiunte a stringere un rosario di semi nocciola. Il viso è più bianco della bara in cui giace disteso, però ha una sfumatura grigiastra che manca al colore del legno. Ti aspetti che si rialzi come nei vostri giochi di cowboy e indiani, di battaglie intorno a Forte Apache o assalti di banditi alle dili-

genze, ma non succede. Il fumo delle candele accese nella stanza ti pizzica le narici. Starnutisci. La risacca di preghiere e lamenti s'interrompe. Gli sguardi dei presenti ti cercano e ricoprono di rimproveri la tua maleducazione. Quello di Don Eusebio sono fiamme che inceneriscono il tuo peccato. Arrossisci dalla vergogna. La mamma di Gianluca ti sorride per consolarti ma è come se ti schiaffeggiasse. Nelle sue pupille, infatti, lampeggia un'accusa ancor più devastante. Ti tapperesti le orecchie per non sentire la tempesta delle sue urla: "Perché c'è mio figlio nella cassa e non tu?". Ti aggrappi alle dita del nonno. Le screpolature dei calli ti danno conforto. Sia intuito o saggezza, mormora che non hai colpe. È stata la volontà del Signore a portare in cielo il tuo amico. Il sole non scioglie la neve posata sulle tue labbra dal bacio d'addio.

Spalanchi le palpebre con un singhiozzo. Il chiarore della luna che filtra dalle persiane bagna soffitto e pareti della stanza. Il tempo di scivolare con gli occhi sopra l'arredamento e hai un'illuminazione. Inattesa come il cazzotto al mento che ti tirò Elvino per vendicarsi del calcio negli stinchi che gli avevi mollato. Dolorosa quanto una caduta a ruzzoloni dalla bicicletta sul pietrisco dei vialetti dei Giardini. "Un giorno morirai anche tu! Non importa se accadrà domani o fra cento anni: il tuo destino è la tomba. Una delle tante che ci sono al Cimitero. Magari con un mazzetto di fiori secchi e spampanati a ornarla".

Un brivido ti scuote dalla nuca ai piedi, una fitta ti lacera lo stomaco. D'istinto ti rattrappisci su te stesso ma non sei più un feto ignaro della propria sorte.

Mille domande t'inondano la mente e la travolgono. In balia della piena, la coscienza annaspa per non affogare ma la più prepotente tra loro la spinge sotto. Che senso ha affannarsi per le cose quando comunque farai la fine di Gianluca? Esporsi e impegnarsi per il Bene come quel "leoncello furioso" di Garrone o, al contrario, seguire le orme di Franti, strisciare nell'ombra e godere del Male? Oppure barcamenarsi alla stregua di Enrico Bottini?

Fare, non fare, niente ha più significato e sapore se un nome scolpito sopra una lapide sarà tutto ciò che resterà di te.

All'improvviso il mondo strappa le radici e diventa una trottola. Si mette a vorticare all'impazzata e tu rotei insieme con lui. Una giostra che non diverte bensì atterrisce. Perdi l'equilibrio. Il materasso svanisce e precipiti in un abisso. La caduta ti tronca il respiro. Il cuore ti salta in gola. Sei un grumo di panico. Annaspi in cerca di un appiglio. Vorresti chiamare aiuto ma hai la lingua appiccicata al palato: è l'uggiolo di un cucciolo a sgocciolarti fuori dalla bocca. Per sfuggire alla disperazione invochi il Dio che ti hanno insegnato a Catechismo. La sua sordità è l'abbattibuo del macellaio.

Un ultimo rantolo e ti sfracelli.

## Oggi

— Quella notte trasformò per sempre la mia prospettiva sull'esistenza. — sospiri di rammarico — Peccato che sia stata una metamorfosi alla rovescia: da farfalla a bruco.

— Non ho difficoltà a immaginarlo. — il sicario si mordicchia un labbro — Senza dubbio era un bambino dalla sensibilità precoce per l'età.

— Quanto avrei voluto avere l'indifferenza di un ciottolo della Magra! — sbotti — O la beata idiozia di Giannino che ti ringraziava persino quando lo prendevi a schiaffi.

— "Un prediletto di Wakan Tanka", avrebbero detto i Sioux. — scherza, quindi ammicca — I fumetti di Tex Willer sono una fonte di distrazione impagabile.

— Sapessi quanto la invidia: nemmeno i film horror più efferati mi suscitano il sussulto di un'emozione. — cambi posa alle gambe. Con lentezza per non preoccuparlo — Posso procedere?

— Certo. — anche lui deve essere un po' anchiloso perché appoggia il gomito sul bracciolo del divano. La Glock, però, non si deconcentra dal suo bersaglio.

— Il primo ad accorgersi del cambiamento avvenuto in me fu il maestro Fantini. Da alunno che presentava come esempio alla classe divenni una mediocrità. Non un Lucignolo reincarnato, ma qualcosa di molto vicino. "Biofilo mi fa montare una rabbia che non vi dico." si

lamentava con i miei genitori, "Avrebbe tutte le capacità per eccellere e riportare il massimo dei voti e, invece, si accontenta di un sei e mezzo che gli sta stretto." Alle medie e al liceo il ritornello dei colloqui con i professori non mutò di una virgola: "Studia giusto per raggranellare un pelino più della sufficienza e non dimostra interesse per la materia".

— Mi pare di sentire i giudizi dei miei insegnanti. — mugugna — A differenza di lei, però, non spreco un minuto di troppo su testi e quaderni perché ritenevo che fosse inutile apprendere. — di nuovo lo schizzo di un sorriso — Mi attiravano altre occupazioni.

— Buon per lei. — picchietti le dita sui braccioli — All'Università, identica solfa. Diciannove, massimo venti, e annotazioni sul libretto vergate con insofferenza o disprezzo. — storci la bocca — Come mi canzonavano i compagni di corso, "Quando hanno composto l'inno dei goliardi, hanno pensato a te: esistesse il 'di-ciassette e un calcio nel sedere', studieresti per quello." — sogghigni d'amarezza — Peccato che non me la godessi per nulla. — Sospiri — Conseguita la laurea, mio padre, al colmo dello sconforto, supplicò un suo amico d'infanzia affinché mi trovasse un buco nel suo studio di commercialista. Da allora, e sono ormai tre lustri, mi arrabatto fra buste paghe e dichiarazioni dei redditi come un ragionier Ugo Fantozzi. — ridacchi — Se non altro, i colleghi ne sono ben contenti perché non ostacolo la progressione delle loro carriere.



— Interessante. — il tono dell'osservazione esprime sincerità — Tuttavia devo muoverle un appunto. — si stropiccia il mento con la sinistra — Ho notato, infatti, che nella sua storia ha rimosso qualsiasi riferimento all'amore e, per riagganciarsi a Gray, al suo inganno.

— Caspita! È un fenomeno: non le sfugge niente! — esclami, tuo malgrado, con ammirazione. — Perdoni la mia curiosità: la sua professione abituale, o di copertura se lo preferisce, riguarda per caso la psicologia?

I suoi occhi sfavillano di divertimento: — Focherello: sono un barista. La versione economica di uno striz-zacervelli, a quanto sostengono.

— Forse meno costosa, di sicuro altrettanto disponibile all'ascolto e penetrante nelle valutazioni. — scuoti la testa su e giù — Comunque sia, ha ragione. Io e l'amore abbiamo battuto sentieri diversi. — schiocchi la lingua — Non nego che, al pari di chiunque, da adolescente abbia avuto alcune cotte, ma... — corrughi la fronte per un istante — Quando bacio il tuo labbro profumato, cara fanciulla, non posso obliare che un bianco teschio v'è sotto celato.

— Memento, Igino Pietro Teodoro Tarchetti. — socchiude le palpebre — E nell'orrenda visione assorto, dovunque o tocchi o baci, o la man posi... sento sporgere le fredde ossa di morto!

— Per la miseria! È un'enciclopedia ambulante! Avrebbe guadagnato milioni se avesse partecipato al "Rischiatutto" di Mike Bongiorno.

— Troppo gentile. — si schermisce — Sono il primo ad ammettere di essere una contraddizione in termini: ammazzo le persone per denaro e mi diletto di poesia.

— Costituirebbe un avvincente argomento di conversazione, ma non ne abbiamo il tempo. Corretto?

— Come un espresso alla sambuca. — conferma — O alla grappa, se è più di suo gusto.

— Lo bevo semplice e amaro... Tornando a noi, palpeggiavo e mi strusciavo contro la ragazza di turno ma, nel momento clou dell'eccitazione, una sensazione di vuoto mi sopraffaceva e mi ritraevo. Superfluo descrivere le conseguenze. — ti stringi nelle spalle — Alla quarta volta ho dato il benservito al sesso e al sentimento che "move il sole e l'altre stelle". Per anni sono stato attento a non inciamparci.

— Deduco, quindi, che ci sia riuscito sino a tre settimane fa. — ora è lui che sospira — Un caderci a capofitto che si potrebbe reputare una specie di contrappasso. Buffo in effetti.

— Per l'appunto. Capisce, adesso, l'ironia di questa situazione. Nell'attimo in cui trovo un significato per la mia vita, questo sarà la causa della mia dipartita immediata.

Sbircia l'orologio: — È ancora presto per il suo trapasso. — solleva gli zigomi nell'atteggiamento di un bimbo in attesa di una favola — Mi racconti in che

modo la sua Weltanschauung ha subito una rivoluzione copernicana.

— È cortese a regalarmi ancora qualche minuto. — il tuo sguardo si sfuoca e rallegra nel medesimo istante — Era il tardo pomeriggio e stavo rientrando a casa dall'ufficio. A passo svelto perché il groppo e i tuoni minacciavano un acquazzone di quelli seri. Nello svoltare l'angolo di un palazzo, per un pelo non sbattei contro una donna. Era piantata in mezzo al marciapiede, la testa bassa, le mani che rovistavano nella borsa. Un mugolio le usciva dalla bocca: lo ritenni di stizza. Le mie scuse per averla quasi investita si persero in gola nell'attimo in cui mi accorsi dell'errore di valutazione: non brontolava, piangeva. — t'interrompi per rilasciare un sospiro che viene dall'anima — Fu allora che accadde l'inspiegabile. Invece di tirare diritto per la mia strada, mi fermai. Tirai fuori il pacchetto di fazzoletti di carta che avevo nel taschino e dissi: "Tenga". Lei ebbe un sussulto, poi alzò la fronte. Con un'espressione di sorpresa sul volto mi rispose: "Grazie". Bastò quello perché i nostri occhi s'incontrassero e arpionassero a vicenda. Li scoprimmo identici. Erano voragini di desolazione. Gli specchi di una coppia di naufraghi privi di speranza. — sorridi di nostalgia — Sarò retorico, ma quella è l'ultima immagine che porterò con me nella fossa.

— Arrestati, sei bello.

— Anche melomane: è una miniera di sorprese... Cominciò a diluviare e ci riparammo dentro un portone. Era ormai buio quando ritornammo presenti alla città e ai suoi rumori. — inclini appena il capo da un lato — Mi perdonerà se taccio sul seguito della storia.

— Non serve. Una moglie trattata come un oggetto di cui disporre a piacimento. Un marito convinto che con i soldi si compri tutto, dalla Lamborghini Veneno alle persone e i loro sentimenti. Un pezzente che, con la scusa dell'amore, ha osato rubargli una sua proprietà. Ed eccomi qui, il disinfestatore che schiaccerà lo scarafaggio impudente.

— Già. — convieni — Il mio sogno di scappare insieme con lei in un'isoletta dell'Egeo non morirà all'alba ma in pieno sole. — gli inchiodi le pupille — Forza, facciamola finita.

Trascorrono alcuni secondi, poi il sicario si tira su dal divano. T'irrigidisci mentre saluti la luce con un nome che addolcisce la bocca.

Il silenzio soffoca la stanza.

— Il mio è di aprire un localino a Tahiti. — il killer svita il silenziatore — A Teahupoo, per la precisione. — lo ripone in una tasca della giacca — Credo che sia giunta l'ora di dargli sostanza. — la Glock sparisce nella fondina ascellare — Ne approfitti. — si avvia alla porta — Spalanchi le ali al folle volo che è la vita.

(fine)

## **Federico Mauri**

*Sono nato a Lecco il 18 luglio 1985. Ho sempre avuto la passione per la lettura e la scrittura, fino da quando ero bambino. E diventare uno scrittore di professione è il sogno che ho da sempre, fin da quando ho memoria. Il mio percorso di studio e lavoro ha preso un'altra direzione (sono laureato in legge e lavoro in una multinazionale del settore informatico a Bratislava, in Slovacchia, dove vivo da cinque anni). Ciononostante, ho sempre continuato a scrivere (quando ritenevo e ritengo di aver delle buone idee), per migliorare il mio stile e cercare l'ambito letterario che più mi sono consoni (e credo di aver trovato entrambi). Inoltre, vedo che scrivere è una vera e propria valvola di sfogo dei miei pensieri e delle mie emozioni. Come se fosse una sorta di autoterapia, diciamo così.*

### **La roba degli altri**

— In effetti, una roba del genere starebbe bene sulla mensola del camino.

Chiara non avrebbe mai pensato che il suggerimento per l'azione più abietta della sua vita sarebbe venuto da Enrico, il collega con cui andava più d'accordo.

Lei lavorava nel mercato dell'arte e aveva seguito uno degli affari più grossi mai visti: la vendita di un rarissimo uovo Fabergé. Era un esemplare del 1913, rea-

lizzato appositamente per celebrare i 300 anni della dinastia Romanov sul trono russo. Era poco più grande di un'arancia. La superficie era d'oro e raffigurava l'aquila bicipite russa, in opale nero; poi si apriva e, all'interno, la "sorpresa" era forse ancora più splendida: una riproduzione in miniatura, in argento tempestato di minuscoli zaffiri, della corona dello zar.

Se ne erano perse le tracce e, immancabilmente, erano sorte numerose teorie a riguardo. Alcuni ritenevano che fosse andato perduto nel furore iconoclasta della rivoluzione bolscevica. Altri invece pensavano che fosse stato "portato in salvo" (per non dire, trafugato) da un nobile vicino agli ambienti di corte e poi scappato in Gran Bretagna per evitare il giudizio del tribunale del popolo e la conseguente fucilazione.

Fatto sta che, a distanza di oltre un secolo, la società dove Chiara lavorava ne aveva riscoperto l'esistenza presso uno sconosciuto antiquario di Amsterdam, era riuscita a ottenerne la proprietà dopo una lunga battaglia legale e lo aveva rivenduto all'esorbitante cifra di 8 milioni di euro, ottenendo una generosa commissione.

Tutti soldi di cui Chiara aveva visto solo le briciole. Anzi, nemmeno quelle, visto che proprio il giorno stesso gli avevano negato, per l'ennesima volta in tre anni, l'aumento di stipendio, nonostante lavorasse come una disgraziata.

Fra l'altro, l'acquirente era un industriale della zona, amico intimo del suo capoufficio: un mediocre, il cui unico merito era stato quello di essere nato nella famiglia giusta e di aver ereditato da suo padre un'azienda florida e sana.

"Perché loro sì e io no? Quali meriti hanno avuto in più rispetto a me?" si chiedeva spesso.

E se lo domandava con sempre maggior frequenza.

— Sì, quell'uovo starebbe bene pure nel soggiorno di casa mia.

— E ci faresti pure un sacco di soldi, se te lo rivendessi. — le rispose Anna.

Chiara la guardò con un'espressione assente, come se stesse fissando una macchia di umidità sulla parete: — Credi che vendere un'opera d'arte, specie una così rara e preziosa, sia come vendere un'auto? Una cosa che chiunque può fare anche in proprio, magari mettendo l'annuncio su Internet?

— Ehi, non ti agitare! Ho solo fatto una battuta!

— Be', era una battuta del cazzo!

Era con le sue amiche di sempre: Anna, Giulia e Stefania. Si erano ritrovate per un drink: nonostante i rispettivi impegni lavorativi e familiari, riuscivano ancora, di quando in quando, a ritagliarsi del tempo per stare assieme.

Erano appena uscite dal locale e stavano facendo quattro passi, senza una meta precisa. Era settembre inoltrato. Di giorno, il sole dava la vaga impressione

che l'estate avesse ancora qualcosa da dire ma, calata la sera, l'aria faceva subito capire che l'autunno era ormai alle porte. Alcuni alberi stavano cominciando a ingiallire, come una persona nel fiore degli anni a cui iniziano a spuntare i primi capelli grigi.

Fu Stefania a rompere il silenzio: — Ammettendo, per ipotesi, che qualcuno riuscisse a mettere le mani su quel gioiello, chi vi dice che dovrebbe per forza rivenderlo?

Chiara inarcò un sopracciglio: — Spiegati meglio. — domandò all'amica.

— Voglio dire: si può guadagnare anche tenendo la roba degli altri per sé e poi chiedendo dei soldi per restituirla. Mi capite?

— ...

— ...

— Un ricatto, insomma. — disse Giulia.

Stefania fece spallucce: — Chiamalo un po' come ti pare.

— E chi ti dice che quelli si tengano in casa un oggetto così prezioso?

— Te lo dico io: ci ho avuto a che fare con quel cretino che l'ha acquistato. Ha liberato una stanza apposta solo per mettere in mostra l'uovo di Fabergè. Non so quante volte ci ha fatto vedere le foto del piedistallo, ci ha spiegato come funziona l'illuminazione, quanto ha pagato l'architetto e tutte queste stronzate.



— Che ci sia o no, in quella villa non manca la roba da portare via", ribadì Stefania. E aggiunse: "E ce n'è per tutte. Anche perché, diciamocelo chiaramente, a chi di voi non farebbe comodo avere da parte un po' di soldi in più?"

Le ragazze annuirono simultaneamente.

— Allora, ci state? — Stefania stese la mano, col palmo aperto verso il basso.

Chiara, Anna e Giulia si guardarono a vicenda. Dopo un'iniziale titubanza, appoggiarono le loro mani su quella dell'amica.

— D'accordo. Diamoci da fare, allora!

\*\*\*

Non fu affatto facile organizzare il tutto. Esistono manuali e siti internet per ogni genere di attività: per fare il sapone in casa, per aggiustare il tosaerba da soli, per addestrare il proprio cane. Ma nessuno ti insegnerà mai come organizzare una rapina nei minimi dettagli.

Fu un lavoro lungo, lento e minuzioso. Si informarono sulla famiglia del proprietario del gioiello, sulle loro abitudini, sulla loro abitazione. Riuscirono addirittura a procurarsi delle armi (uno zio di Anna e un cugino di Stefania avevano il porto d'armi) e si esercitarono, in un luogo sperduto in montagna, a sparare.

Ci vollero sei mesi, un'infinita dose di pazienza e impegno ma, alla fine, erano pronte.

Era una sera di inizio aprile. Dalle dure e grigie cortecce degli alberi stavano spuntando i primi fiori. Da qualche parte nel bosco, un cuculo faceva sentire il suo canto malinconico. Le ragazze si avvicinarono alla villa, nel punto dove la recinzione era più bassa. Non c'erano cani da guardia, l'avevano appurato ormai da tempo. Chiara sapeva che il marito era via per affari, quindi in casa ci sarebbero state solo la moglie e la figlia adolescente.

Avevano studiato per bene la via di fuga, un tragitto dove non c'erano (o, per lo meno, dove non avrebbero dovuto esserci) telecamere di sorveglianza di nessun tipo, pubbliche o private. Giulia poi era una graphic designer. Era riuscita a creare alla perfezione, su un cartoncino rigido, una targa falsa che copriva quella vera.

Insomma, si erano adeguatamente parate il culo.

Parcheggiarono la macchina, La tensione si tagliava col coltello. Nessuna di loro parlava.

Anna aveva un volto triangolare, capelli neri come la notte, occhi dello stesso colore, carnagione pallida, labbra carnose, naso dritto da statua greca.

Chiara aveva un volto triangolare, capelli castani fluenti, occhi marroni, carnagione rosea, labbra sottili, denti bianchissimi, zigomi pronunciati.

Stefania aveva un volto rotondo, ottocentesco. La cosa che si notava di più erano i capelli: lunghi e rossi, le arrivavano fino alla vita, e il colore fulvo veniva ancora più messo in risalto degli occhi grigi, delle labbra

a cuore e da una pelle che sembrava di porcellana, da quanto era liscia e rosea.

Giulia aveva un volto squadrato, lunghi capelli biondi lisci come seta, occhi azzurri, naso alla francese, guance paffute, labbra sottili, pelle rosacea.

— È ora. — disse Stefania.

Le ragazze indossarono dei guanti di pelle per non lasciare nessuna impronta. Poi si infilarono delle calze di nylon color carne in testa per non farsi riconoscere. Quindi, impugnarono le pistole.

Chiara si fece istintivamente il segno della croce. Poi scese dalla macchina, assieme ad Anna e Stefania. Giulia rimase nell'automobile, al posto di guida, a fare da palo.

Chiara, Anna e Giulia scavalcarono la recinzione della villa, poi si avvicinarono alla porta sul retro, stando bene attente a non farsi vedere. Forzarono con un grimaldello la serratura ed entrarono in casa.

— Adesso si fa sul serio. — continuò Stefania.

Si sentiva un televisore acceso e le ragazze si diressero in quella direzione. Arrivarono nel salotto: c'era una donna sulla cinquantina seduta su un divano in pelle. Volto ovale, occhi azzurri, un caschetto di capelli biondi, carnagione chiara, labbra ovali, naso leggermente a patata. Su una poltrona, a fianco una ragazzina adolescente che la assomigliava parecchio. Madre e figlia, verosimilmente.

— Fermi tutti, questa è una rapina! — intimò Stefania.

Madre e figlia si voltarono di scatto e urlarono.

— Fate quello che vi diremo e non vi succederà nulla! — sbraitò Chiara.

— Faccia a terra e mani sulla testa! — rincarò la dose Anna.

Le due donne obbedirono. Anna legò e imbavagliò con del nastro isolante la ragazza.

— Tu rimani qui di guardia. — le disse Stefania — Dove sono i soldi? — fece poi, rivolta alla donna.

— Vi prego, non fateci del male...

— Ho chiesto dove sono i soldi!

— Sono al primo piano, dentro la cassaforte. — rispose questa, tremando come una foglia.

— Allora ci andiamo assieme!

Stefania prese la donna sotto braccio, mentre le teneva una pistola contro la tempia. Chiara invece da dietro le puntava la sua arma contro la schiena.

Arrivarono nella stanza da letto.

— Sono qui, dietro a quel quadro sulla parete. — fece la donna con un filo di voce.

— E allora sbrigati, stronza! — disse Chiara, spintonandola.

La donna spostò il quadrò.

— Aprila! — le ordinò Stefania.

La donna obbedì. Chiara le gettò uno zaino che aveva con sé: — E ora riempilo!

La donna svuotò la cassaforte del suo intero contenuto e mise tutto nello zaino. Si trattava di una quantità impressionante di banconote e numerosi gioielli.

— Anche quelli. — le comandò Stefania, indicando gli orecchini di smeraldo che la donna portava in quel momento.

— Ma sono un regalo di mio marito per il nostro anniversario di matrimonio. I-io non...

Stefania le rifilò uno schiaffo e le infilò la pistola in bocca: — Ti ho detto anche quelli, puttana!

La donna si arrese: ormai stava per mettersi a piangere. Si sfilò gli orecchini e li mise dentro lo zaino.

Chiara la afferrò per i capelli, le tirò la testa verso il basso e la guardò negli occhi: i suoi lineamenti, deformati dalla calza, la rendevano ancora più minacciosa: — C'è ancora una cosa che non ci hai fatto vedere. Tu capisci a che mi riferisco, vero?

La donna annuì col capo. Le condusse in un'altra stanza. Entrò e accese le luci: — È qui.

Lo spettacolo che si parò dinnanzi agli occhi delle due ragazze era straordinario: una sala nera, con dei proiettori che illuminavano un piedistallo al centro. E, sopra di esso, in una teca di vetro, lui: l'uovo di Fabergé.

Occorreva però rimanere lucide, razionali e coi piedi per terra.

— Vai a prenderlo! — intimò Stefania alla donna che, per l'ennesima volta, eseguì il comando senza fiatare.

— Brava. Adesso, mettilo qua dentro. — aggiunse, dopo aver tirato fuori dallo zaino un cofanetto. La donna aprì la scatola, poggiò dentro il gioiello, la richiuse e la consegnò alla rapinatrice.

— Ottimo. E ora andiamo da basso, in salotto. E niente scherzi, altrimenti ti faccio saltare la testa con questa, sono stata chiara? — le disse, puntandole contro la pistola.

La donna annuì. Scesero tutt'e tre, lei rigida come un automa, le due ragazze con le armi spianate contro di lei. Anna era sul divano, intenta a tenere d'occhio la figlia.

— Faccia a terra e mani sulla testa!

La donna si sdraiò sul tappeto: ormai era solo in grado di piangere e singhiozzare. Chiara si sedette sopra di lei e con del nastro isolante la legò e le tappò la bocca.

— Andiamo! — disse Stefania.

Le tre ragazze uscirono dalla casa con la refurtiva. Scavalcarono di nuovo il muro di cinta dallo stesso punto da dove erano entrate e si diressero alla macchina. Giulia era lì e, appena le vide, accese il motore.

Quando furono tutte quante in macchina, si sfilarono i guanti e si tolsero le calze di nylon dalla testa.

— Cazzo, quanto fanno sudare! — fece Anna.

— Via, via, presto! — urlò Stefania.

Giulia schiacciò l'acceleratore e partì sgommando.

La tensione stava calando: l'adrenalina, che prima era alle stelle, piano piano stava scemando e lasciava il posto a un senso di liberazione e, perché no, anche a un sentimento di euforia.

— Urrà! Ce l'abbiamo fatta! Il colpo è riuscito! Siamo toste! Siamo, ricche, ricche, ricche! — urlavano le ragazze a quattro voci.

Si passavano a turno lo zaino con la refurtiva. Ognuna di loro voleva vedere il frutto della rapina, il risultato di tanti mesi di pianificazione e mezz'ora di nervosa messa in opera. Quando fu il turno di Chiara, non degnò neanche di uno sguardo i soldi o i gioielli. Aprì il cofanetto con l'uovo di Fabergé. Era ancora meglio di come se l'era immaginato: tutto d'oro, con l'aquila a due teste coronate che reggeva in una zampa lo scettro e nell'altra il globo con la croce. Al centro, inciso dentro un rubino, l'effigie di san Giorgio che uccideva il drago. Era la cosa più bella che avesse mai avuto fra le mani.

Si rifugiarono in un luogo sicuro: un piccolo rustico in mezzo al bosco che Stefania aveva ereditato da suo nonno, quattro mura di pietra che d'estate lui usava come casa di vacanza, per stare al fresco.

Era il posto dove avevano deciso di nascondere la refurtiva, in attesa che si placassero le acque. Perché erano sicure che, già dal giorno successivo, sarebbe

partita l'indagine per rapina a mano armata e la relativa caccia all'uomo. Anzi, alla donna.

Misero lo zaino col bottino in un vecchio armadio, chiuso a chiave. Poi levarono e bruciarono la falsa targa in cartone.

Anna aveva portato delle bottiglie di birra. Dopo tanta fatica, era venuto il momento di festeggiare: — A noi quattro! A quanto siamo state brave! E a quanto diventeremo ricche!

Brindarono e bevvero tutte assieme.

In quel momento, Chiara cominciò a ripensare all'uovo di Fabergé. Era davvero la cosa più bella che avesse mai visto in tutta la sua vita.

Ed anche la più preziosa.

Guardò Giulia, Anna e Stefania. Valeva davvero la pena di dividerla con loro?

(fine)